

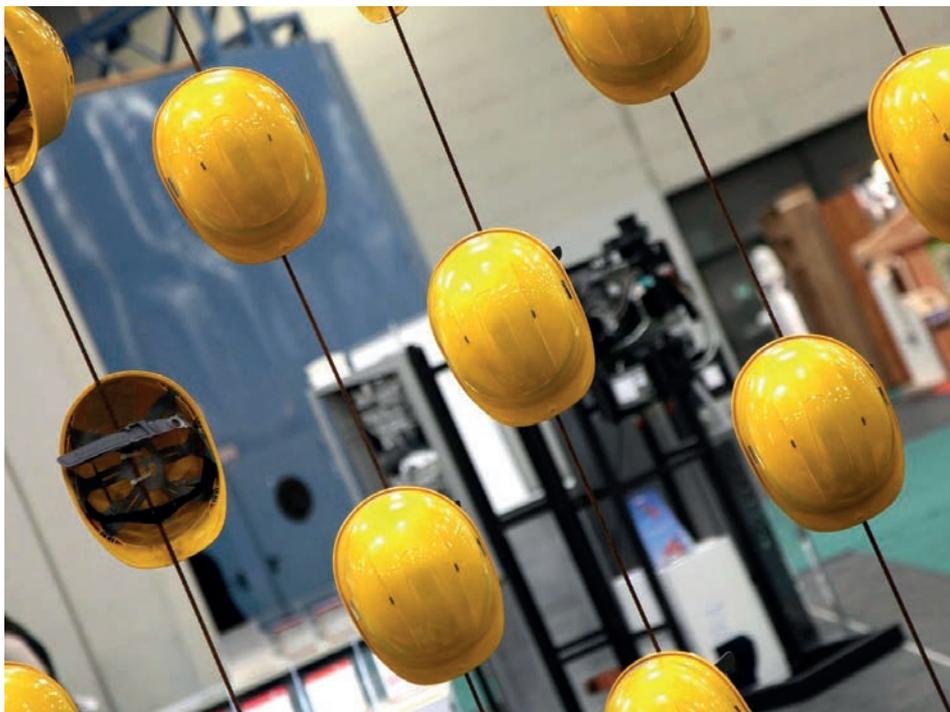


# feneal cantiere



## EDITORIALE

# Il territorio e le regole



## Perché la centralizzazione gestionale è un errore

La stagione per il rinnovo contrattuale sta portando i suoi frutti. È plausibile che presto si arrivi alla firma conclusiva del documento che suggellerà i risultati raggiunti tra le parti, definendo vincoli e spazi di opportunità per ognuna di esse.

Basti ricordare che il Contratto nazionale è scaduto il 31 dicembre 2012. I suoi effetti, se rinnovato, riguarderebbero almeno 800mila addetti del settore. Nei mesi scorsi sono già stati rinnovati i Contratti dell'artigianato e delle piccole e medie imprese.

Con l'Associazione nazionale dei costruttori, invece, si è arrancato parecchio. La proposta provocatoria di un rinnovo senza nessun aumento in busta paga, l'impraticabile e irricevibile rivisitazione dell'Ape, ci hanno obbligati a ricor-

rere, il 13 dicembre scorso, allo sciopero generale nazionale.

Tradizionalmente, di un contratto si osservano da subito gli aspetti economici, tanto più preziosi in un momento come questo, dove i lavoratori e le loro famiglie sono spesso alle corde, compressi tra una crisi che non demorde, il lavoro che scarseggia e i redditi che latitano.

Dopo di che, come sindacato, sappiamo benissimo che, di uno strumento imprescindibile come questo, gli elementi che sanciscono regole e ruoli sono non meno importanti. Pur senza essere una legge, il Contratto nazionale ha infatti forza di legge, imponendosi come una sorta di strumento normativo che fotografa lo stato delle cose, i rapporti di forza e, so-

» Segue a pagina 2

## POLITICA

### Come uno specchio rovesciato

Una valutazione sulle scelte di Matteo Renzi

» Pagina 3

## CULTURA

### La nuova identità del Belpaese

Intervista al sociologo Dario Padovan su lavoro e sindacato

» Pagina 4

## LAVORO

### Giù i costi di costruzione, in cantiere arriva lo spettro della deflazione

Per il rilancio del settore servono progetti di qualità

» Pagina 6

## SINDACATO

### Il "Futuro Possibile" protagonista del XVI Congresso della Feneal di Roma

Confermata Anna Pallotta alla guida della federazione romana della Uil

» Pagina 7

## COSTRUZIONI

### Dimore storiche più efficienti

Al via le linee guida del Ministero dei Beni Culturali per il ripristino intelligente

» Pagina 8

## TERRITORIO

### Un marchio di qualità per il travertino romano

La frammentazione delle competenze danneggia le attività estrattive

» Pagina 9

» Segue da pagina 1

prattutto, gli indirizzi di fondo che si intendono dare alla complessa materia che regola i rapporti di lavoro.

Come organizzazione di rappresentanza dei lavoratori è per noi importante ricordare che attraverso di esso non solo assolviamo al ruolo che ci è consegnato dai nostri rappresentati, ma ridefiniamo anche la fisionomia e le funzioni che ci appartengono in quanto soggetto sociale, civile, culturale e politico.

Benché, per ognuna di queste, il ruolo sindacale possa mutare, adattandosi alle circostanze e alle esigenze del momento. Posta questa premessa, per dire quanto ci stiano a cuore le tante discussioni che si sono succedute in questi mesi intorno al tavolo delle trattative (non ultima la rivisitazione della norma sulla responsabilità solidale negli appalti), ci sembra importante fare alcune considerazioni.

La prima di esse è che la sfida che la crisi ci lancia da molto tempo, avendo concorso a destrutturare una parte consistente del nostro comparto, non è stata raccolta nel modo in cui ci saremmo attesi.

La controparte datoriale, ancora una volta, ha utilizzato le mille difficoltà delle imprese, ma anche e soprattutto dei lavoratori, per cercare di modificare (a rischio di indebolimento) l'impianto strutturale su cui poggia il nostro sistema.

La lunghezza con la quale le trattative sono andate avanti, lo stillicidio di mosse e contromosse, le deroghe e i rinvii, sono da attribuirsi solo in parte al gioco di ruolo che chi è chiamato in causa svolge in ogni contrattazione.

Semmai avrebbe dovuto essere siglato in tempi stretti un accordo ragionevole, per poi aprire un tavolo di trattativa con l'Esecutivo sulla riforma strutturale del sistema edile, a rischio di tracollo se le cose dovessero andare avanti così come è accaduto negli ultimi sei anni.

La seconda considerazione, che ci pare ancora più pertinente, rimanda agli esiti della contrattazione medesima.

Registriamo tra le parti sociali la scelta di accentrare a livello nazionale aspetti significativi del ruolo di istituti che sono l'ossatura del circuito produttivo, di quello rappresentativo e di quello retributivo nel territorio.

Così nel caso dell'anzianità professionale edile (Ape), l'anzianità di servizio che il lavoratore matura nel corso degli anni. In un primo tempo l'Ance e la Cooperazione intendevano addirittura annullarla. Davanti al netto rifiuto delle organizzazioni sindacali, l'obiettivo della controparte si è allora spostato verso il tentativo

di trasformarla da diritto a prestazione. Di fatto, ciò che è invece emerso è che la sua erogazione rimarrà invariata per questo e il prossimo anno, mentre una commissione paritetica dovrà discutere della sua successiva finanziabilità.

Tuttavia entrerà in vigore un meccanismo di scorporo dal contributo versato in Cassa edile, che implicherà l'identificazione di una quota da attribuire ad un fondo di solidarietà.

Discorso per certi aspetti simile è quello che riguarda gli enti bilaterali, ed in particolare al ruolo strategico delle Casse edili dove, nel nome della semplificazione e del processo di incremento di efficienza, di fatto si introduce un complesso di norme che porteranno inesorabilmente all'indebolimento delle loro ramificazioni territoriali.



La cornice dentro la quale l'intera partita è stata giocata rimanda alla necessità di rendere sostenibili i costi delle prestazioni e dei servizi garantiti dal Contratto.

Un'esigenza alla quale non intendiamo sottrarci.

Di certo, in non poche aree si misura l'effetto combinato della drastica riduzione del lavoro e della cattiva gestione degli istituti bilaterali.

Dopo di che, senza forse neanche rendercene conto nella misura dovuta, siamo dinanzi ad un mutamento di rotta che è destinato ad incidere molto di qui in avanti. Poiché se è vero che le cose cambiano, e se non meno vero è il fatto che non si può stare alla finestra dicendo sempre e

comunque di no, bisogna essere consapevoli che certi indirizzi peseranno moltissimo sulla stessa funzione di patrocinio e rappresentanza che, come organizzazione sindacale, siamo chiamati a svolgere.

C'è infatti, anche al nostro interno, un contrasto che sembra farsi sempre più netto tra indirizzi di fondo.

Da una parte si continua a sostenere che la presenza sul territorio sia imprescindibile, ovvero costituisca il punto di partenza e di arrivo dell'attività delle nostre organizzazioni.

Così anche nel caso delle Rappresentanze sindacali unitarie, che rischiano però anch'esse di essere svuotate di ruolo e contenuti.

Dall'altra parte la soluzione che si adotta per ottenere dalla controparte datoriale un accordo accettabile è la centralizzazione non solo dei processi decisionali ma anche di quelli gestionali.

Si tratta al contempo di una concessione ma anche di una tentazione.

Perché nella dinamica tra centro e periferia dell'organizzazione si privilegia il primo, ritenendo che esso possa, alla verifica dei fatti, essere autosufficiente.

Francamente è una pallida illusione. In edilizia misuriamo oramai da troppo tempo non solo la diffusione delle Partite Iva fittizie, del lavoro in subappalto, del lavoro in nero e in grigio; ma, attraverso l'inapplicazione delle norme contrattuali, misuriamo anche la crescente incapacità delle Federazioni di verificare quale sia il reale stato dei settori che intendono rappresentare.

Si tratta di un processo di espropriazione che coincide con la perdita di controllo nel rapporto con il territorio.

Un peccato capitale, per il sindacato.

Essere nel cambiamento implica assumere un ruolo propositivo. Analisi, collaborazione e gestione sono tre passaggi imprescindibili.

Ma non si generano da sé: derivano semmai dallo scambio continuo con chi sul territorio ci sta quotidianamente.

Il resto è solo un'illusione scambiata per qualcos'altro, e destinata a rivelarsi come tale in breve tempo.

Senza territorio non c'è rappresentanza, anche se un certo modo di fare impresa, secondo i parametri correnti della finanza, può far pensare che possa essere altrimenti.

Ma tutto ciò non può valere per il sindacato, ancor meno oggi che la coesione sociale è messa a rischio.

*Anna P. Matte*

• GOVERNO • Una valutazione sulle scelte di Matteo Renzi

# Come uno specchio rovesciato

Il sindacato alla prova della politica economica del Premier

Preferiremmo sottrarci, come Sindacato, allo stucchevole atteggiamento, predominante tra molti nostri connazionali, riguardo al giudizio da formulare sul Matteo Renzi, quasi si trattasse di una sorta di plebiscito obbligato. Non ci sfugge la carica dirompente di chi cerca di gettare un sasso nello stagno in cui si sta riducendo, passo dopo passo, il nostro Paese.

Solo il tempo, tuttavia, potrà dirci concretamente se certi comportamenti, che intendono volutamente rompere con i crismi e i rituali della politica della mediazione, siano in grado di incidere significativamente, e soprattutto positivamente, su un tessuto produttivo e lavorativo altrimenti contrassegnato dal declino.

Dopo di che, qualche parola la dobbiamo pur mettere in campo. Il giovane presidente del Consiglio guarda con dichiarata diffidenza le organizzazioni sindacali. Le giudica, per più aspetti, un impedimento rispetto al decisionismo che in ogni circostanza cerca di sfoderare come suo tratto caratteristico.

La natura stessa del suo modo di proporsi al pubblico è quella di manifestarsi come colui che ritiene, presumibilmente al pari di una parte dell'elettorato, che la mediazione stessa sia un "affaticamento". In questo modo di fare – o quantomeno di dire e atteggiarsi – è in sintonia non solo con lo spirito dei tempi, dove a fronteggiarsi sono il populismo (che ritiene che la democrazia sia solo quella diretta, senza corpi intermedi, derivante dal rapporto immediato tra capo carismatico e popolo ossequiente) e il neoliberalismo (che ha oramai dismesso ogni velleità riformistica), ma anche con le aspettative di un ceto imprenditoriale che guarda con insofferenza al rapporto con il sindacato come alla stessa azione contrattuale.

Renzi soffiava sul fuoco delle aspettative di questi ultimi quando lascia intendere che si possa arrivare, prima o poi, ai contratti individuali aziendali, nel nome della semplificazione e della liberalizzazione dei rapporti di lavoro. Nel suo governo

ha peraltro imbarcato Federica Guidi, già dirigente dei giovani confindustriali, che di questa linea è una grande sostenitrice. Non è da meno il ministro Poletti che, per parte sua, tutela interessi altrettanto strutturati, a partire dal mondo delle cooperative. Tutti insieme hanno ripetuto il luogo comune che per creare occasioni di lavoro bisogna deregolarne le tutele, perché altrimenti il mercato sarebbe troppo «ingessato».

Alla raffica di annunci, susseguirsi con ritmo incalzante, pressoché uno al giorno, hanno fatto fino ad oggi da contraltare ri-

cite dallo Statuto dei lavoratori. Questo è ciò che il convento parrebbe passare. Ma, per l'appunto, più che lamentarsi a prescindere, occorre aggiungere qualcosa d'altro.

Matteo Renzi, infatti, sta alle organizzazioni sindacali come una sorta di specchio capovolto. Di esse mette in rilievo alcune delle incongruenze e degli anacronismi che ne accompagnano l'azione di rappresentanza. Se si è adoperato per delegittimarne il ruolo, secondo una logica di falso scambio, dove ad esse è attribuito il «conservatorismo», ossia

l'appiattimento sull'esistente e la mancanza di rappresentatività, superato il quale l'Italia dovrebbe riprendere a veleggiare verso la tanto evocata «ripresa», è non meno vero che la sua forza sta nella debolezza di idee e proposte che il sindacato porta nel suo bagaglio.

Poiché si può obiettare quello che si vuole nel merito delle altrui scelte, ma rimane il fatto che se l'unico orizzonte sul quale si è capaci di assestarsi è quello di difendere ciò che già esiste, si rischia di essere superati dal mutamento medesimo.

Come capitò al "potente" esercito francese durante la Seconda guerra mondiale, asserragliato nei fortitizi della Linea Maginot nel mentre i tedeschi stavano già viaggiando verso Parigi.

Ci sono quindi tre ordini di considerazioni da cui ripartire: la collaborazione non è resa al collaborazionismo, ossia l'acquiescenza a prescindere; dobbiamo noi stessi pensare daccapo cosa sia divenuto il mondo del lavoro, ripartendo dal problema dell'atipicità e della precarizzazione; occorre rivedere liturgie e procedure interne, generatesi in una stagione oramai consegnata al passato ma la cui ripetizione rischia di schiacciarsi sull'esistente. In altre parole, evitare di strozzarci con le nostre stesse mani, contrattando non gli interessi dei lavoratori ma una resa di idee e di azione imposta più dall'inerzia che non dall'altrui scaltrezza.



sultati modesti ma significativi. Se non altro perché indicano la direzione di marcia di tanto attivismo. In particolare il decreto legge sulla riforma urgente del contratto a termine e dell'apprendistato. Sul primo, che copre oramai il 70% delle nuove assunzioni, l'Esecutivo ha introdotto l'acausalità per un periodo di tre anni.

Non di meno, sul secondo, sono stati tolti ulteriori vincoli, generalizzandone la fruibilità per il datore di lavoro. Su altre parti del Jobs Act, come il contratto di inserimento a tutele crescenti, il sussidio universale e così via, tutto è in stato di sospensione.

Obiettare che non c'è nessuna forma contrattuale che possa incentivare le assunzioni se il mercato langue è tanto ovvio quanto destinato a rimanere constatazione a sé. Tale flessibilità, infatti, serve più al datore di lavoro di domani che non a quello di oggi, essendo parte di un percorso di superamento delle garanzie san-

• **SOCIETÀ** • Intervista al sociologo Dario Padovan su lavoro e sindacato

# La nuova identità del Belpaese

Come e perché la rete sta diventando il luogo della folla solitaria



*Dario Padovan è un sociologo la cui attenzione è da sempre rivolta al mercato del lavoro e, più in generale, ai processi e ai fenomeni collettivi che riguardano la costruzione delle identità all'interno del mondo del lavoro.*

*In qualità di ricercatore per il Dipartimento di culture, politica e società dell'Università di Torino si occupa anche di sociologia del pregiudizio, dei processi culturali e comunicativi. Cantiere Feneal lo ha intervistato sul modo in cui è percepita l'azione del sindacato oggi, e sugli sviluppi di un'economia in profonda trasformazione.*

**I mutamenti che hanno coinvolto il mondo del lavoro italiano in questi ultimi trent'anni sono state radicali. Nel giro di una generazione lo scenario è mutato radicalmente. Quali sono gli elementi che ci differenziano rispetto ad un passato che sembra essere definitivamente tramontato?**

Siamo entrati a pieno titolo in un'epoca nella quale ciò che sembrava stabile è invece soggetto a costanti mutamenti. L'unica certezza è che si va verso una vera e propria destrutturazione dei modi, dei luoghi e delle logiche con le quali il lavoro, per come l'abbiamo pensato e vissuto, si è dato. Il rimando al lavoro, non solo come attività economica e produttiva ma identitaria, che rinvia al modo in cui le persone si pensano, e quindi alla loro dignità, è parte integrante della stessa Costituzione. Attraverso il lavoro non solo si "fanno cose" ma si costruiscono rapporti sociali. La società è intessuta di questi legami: senza di essi non può esistere. Oggi il lavoro sta tornando ad essere inteso come una "merce" tra le altre, di scarso valore e da retribuire il meno possibile. Le nostre società conoscono una rarefazione del lavoro, sia nel senso di una sua riduzione di valore che di una sua mancanza.

**Il processo di globalizzazione è un complesso di fattori che hanno inciso nei mutamenti del mercato del lavoro e nelle dinamiche della produzione. Quali sono e cosa implicano questi cambiamenti?**

Ce ne sono molteplici e non è facile distinguerli. Cito solo quattro elementi che mi sembrano fondamentali: i processi di delocalizzazione, già avviatisi più di quarant'anni fa, quando le aziende iniziarono a spostare le produzioni in luoghi e paesi dove gli oneri per il lavoro e di tassazione erano minori; la diffusione di un sistema integrato di trasporti e comunicazioni, con l'abbattimento dei costi da sostenere per trasportare merci ma anche persone e informazioni; l'affermarsi, nei paesi a sviluppo avanzato, di un'economia postfordista, basata sempre di meno sulle produzioni manifatturiere e sui processi meccanici e sempre più sull'informatizzazione; la finanziarizzazione del capitalismo, con profitti di carattere speculativo non derivanti dalla produzione e dalla vendita di merci bensì dal lucrare sugli investimenti borsistici.

**Si parla di «società liquida». È un'espressione che ha avuto notevole diffusione e fortuna. Cosa implica in vivere i tempi e nei luoghi di tale "liquidità"?**

Si tratta di perdere ogni orizzonte di certezza e di prevedibilità. L'uomo "liquido" è una figura che deve perennemente rimettersi in gioco. Non sa quale sia il suo futuro, spesso neanche a breve. Da ciò gli deriva un senso permanente di incertezza. Se la società un tempo era vista come un'organizzazione stabile, perdurante, continuativa e quindi capace di proteggere coloro che ne facevano parte, assicurandogli prospettive relativamente accettabili, oggi si sta trasformando in un orizzonte nebuloso. Le stesse norme di diritto, istituite per dare la certezza della regolarità e della legittimità nei rapporti interpersonali, perdono quel potere di tutela che un tempo potevano offrire. In una società liquida tutto scorre, rischiando però di travolgere con sé le esistenze sempre più precarizzate di chi non si trova in rapporti di forza tali da permettergli di proteggersi dinanzi alle molte imprevedibilità e avversità.

**I mutamenti sono avvenuti a livello strutturale, nell'organizzazione sociale ed economica, ma anche sul piano culturale. Non pochi parlano di liberismo per definire il pensiero dominante. In che cosa consiste?**

Il liberismo assolutizza il ruolo del mercato come sfera ideale dei rapporti sociali, capace di regolarsi da sé. Ogni intervento esterno, come quello dello Stato, è visto come impedimento. Non di meno il liberismo come pensiero diffuso, che si presenta sotto le false spoglie di "ideologia che celebra la fine delle ideologie", ritiene che le diseguaglianze non siano il prodotto delle sperequazioni che lo stesso mercato produce, ma un fatto naturale, spontaneo. Nei confronti del quale non necessita quindi alcun intervento pubblico. La povertà, per molti neoconservatori, è una colpa.

**Le nozioni di diritti e di tutela sono aspetti essenziali, non solo giuridici, nella protezione e nella promozione di una cultura del lavoro. Come possono valere ed essere applicate in società sempre meno sovrane dal punto di vista decisionale interno?**

La crisi delle sovranità nazionali, a favore della diffusione di un mercato globale di merci, capitali ma anche di corpi, dove le regole dominanti sono quelle dettate dai rapporti di forza, è all'ordine del giorno. Lo misuriamo anche in Europa, nel dibattito in corso, spesso orientato in malo modo dai populismi sbracati o dalle visioni tecnocratiche delle élite. Quel che è certo è che la democrazia – intesa non solo come tecnica di governo ma come regime consensuale, dove si generano e si riconoscono diritti e garanzie – deve oggi confrontarsi con le trasformazioni introdotte dalla globalizzazione. E potrà avere un futuro solo se ragioneremo su scala sovranazionale.

**Il sindacato è parte della complesso meccanismo che garantisce la coesione sociale. Lo enuncia la stessa Costituzione. Come ha svolto la sua funzione dal dopoguerra ad oggi?**

Il sindacato è stato uno degli organismi della rappresentanza pubblica. Non a caso il suo riconoscimento istituzionale ne ha sancito la rilevanza collettiva, non solo come soggetto della contrattazione ma

anche come spazio di costruzione delle identità comuni. Con il mutamento del mondo del lavoro e della nozione di spazio pubblico (oltre che del modo di fare politica), il sindacato sta rischiando di perdere le prerogative che gli appartengono. Una crisi particolarmente profonda che, se dovesse continuare, rischia di minarne la residua solidità, condannandolo a posizioni sempre più marginali.

### **Come è percepito il sindacato da parte della collettività ed in particolare nel mondo giovanile?**

La crisi di ruolo del sindacato si accompagna alla trasformazione del mercato del lavoro e delle identità che esso concorre a formare. Se il lavoro torna ad essere un "bene" scarso, poco retribuito, ambito ma anche sofferto come una sorta di dannazione, chi ne deve rappresentare gli interessi rischia a sua volta di viverne il declino. Ed è ciò che sta avvenendo. Sussiste una vera e propria frattura tra generazioni. Mentre i meno giovani appartengono ancora alle categorie tutelate dai regimi contrattuali tradizionali, i più giovani sono lasciati a sé. Sono considerati come "irrappresentabili", ossia non tutelabili perché – vere e proprie vittime – soggetti alla segmentazione delle forme di lavoro e quindi ad una forma di contratto esclusivamente individuale. Questi ultimi guardano al sindacato con poca o nessuna fiducia, perché l'esperienza del proprio lavoro, quando ce l'hanno, non trova nelle organizzazioni tradizionali una corrispondenza. Non si tratta solo di insipienza delle organizzazioni sindacali ma degli effetti devastanti del cambiamento in corso, dove il liberismo predica il verbo del divenire "imprenditori di se stessi", ossia artefici del proprio stesso sfruttamento.

### **A tale riguardo, se esiste una crisi di rappresentanza, in cosa consiste e come si manifesta?**

C'è una crisi di rappresentanza degli interessi economici: in una società in cui manca il salario o subentrano forme di sistemica sottoretribuzione, i giovani lavoratori sono lasciati a se stessi. Stiamo diventando società sempre più diseguali, dove ognuno è obbligato a fare fronte individualmente alla fatica di vivere, senza avere la possibilità di confidare negli altri e, quindi, nell'azione collettiva. La crisi di rappresentanza erode sistematicamente le ragioni stesse dello stare insieme e brutalizza le società, nel nome di una "competitività" senza volto, dove subentra l'individualismo più esasperato.

### **Cosa si dovrebbe fare per uscire da uno stallo che rischia di lasciare i la-**

### **voratori (o una grande parte di essi) senza rappresentanza, e di indebolire se non distruggere coloro che sono impegnati a tutelarne non solo gli interessi ma anche la dignità?**

Ogni sistema di rapporti di produzione e di consumo introduce, prima o poi, elementi che agevolano la formazione di coalizioni di rappresentanza degli interessi dei lavoratori. Il problema è capire non solo la direzione del mutamento, cosa che in parte già inizia ad essere chiara, ma a quale punto di tale processo interverrà una reazione collettiva in grado di invertire un trend altrimenti tutto giocato al ribasso. Succederà, poiché nelle società nulla è inarrestabile. Men che meno "naturale", e quindi imm modificabile. Ma per il momento non ci è dato di cogliere tale orizzonte nella sua pienezza. È poco confortante, ma è la precondizione per metterci a ripensare non solo la questione del lavoro ma soprattutto della società che vorremmo, posto che quella in cui stiamo vivendo non sia la migliore possibile.

### **Che opportunità offre la Green Economy proposta dall'Unione Europea? Potrebbe realmente fornire soluzioni di uscita dalla crisi e iniziare un nuovo processo di rivalorizzazione del lavoro?**

Il tema della Green Economy è ricco di implicazioni. Un primo aspetto riguarda il fatto che, là dove l'economia è rallentata e vi è una crisi dei consumi, la Green Economy potrebbe rimettere in moto un ciclo di crescita basato sulla sostituzione. Il ciclo "produzione-circolazione-distribuzione-consumo" è, almeno nel nostro paese, fortemente rallentato. Il consumo finale si è ridotto di alcuni punti percentuali, così come si è ridotta la produzione per il consumo interno (un po' meno per le esportazioni). La Green Economy potrebbe permettere di sostituire i mezzi di produzione con altri più efficienti, la circolazione di mezzi e persone con nuove strutture, mentre gli oggetti del consumo finale richiederebbero meno energia per funzionare e sarebbero meno soggetti ad essere sprecati. Tale processo di rigenerazione, innovazione e sostituzione richiederebbe nuove competenze da parte dei lavoratori anche se non è chiaro se la distribuzione salariale e del potere di decisione rimarrà la stessa.

Un secondo tema riguarda le previsioni di futura scarsità dell'energia, o meglio dell'aumento di prezzi di tutte le fonti di energia. Come si sa, il lavoro mette in movimento energia, ma è anche la disponibilità di energia che mette in movimento lavoro e capitale fisso, ossia macchinari. L'aumento del costo dell'energia

e la diminuzione del suo tasso di efficienza energetica (EROI) ha il potere di far slittare il processo di riproduzione sociale verso configurazioni meno energivore e perciò con maggiori livelli di lavoro fisico. Molti prevedono un ritorno al lavoro vivo in sostituzione del lavoro automatizzato. Ciò significa che faremo più attività fisica sia nel processo di produzione che in quello di riproduzione, che normalmente è lavoro non pagato.

Questo scenario apre il problema del lavoro non pagato, come il lavoro domestico. Normalmente le condizioni storiche per la genesi del tempo di lavoro socialmente necessario alla riproduzione del lavoro, o meglio della forza-lavoro, è la presenza di lavoro non-pagato. Ovviamente i servizi forniti dalla natura costituiscono un insieme di lavoro non pagato al quale si aggiunge il lavoro non pagato (o pagato poco) di una miriade di lavoratori che contribuiscono ai profitti finali del sistema capitalistico.

Ora, in una prospettiva di capitalismo verde, è molto probabile che aumenti la quota di lavoro non pagato proprio per limitare la diminuzione dei tassi di profitto che l'innovazione tecnologica produce. Là dove si sono ridotti i beni e i servizi forniti dal lavoro salariato ad alto contenuto energetico a causa del diminuito potere d'acquisto o in presenza di un'ampia disoccupazione, abbiamo il ritorno di quote crescenti di lavoro non pagato. Qui si pone il problema di una più equa redistribuzione di lavoro pagato e non pagato, e soprattutto del monte salari fra strati di lavoratori. Un ultimo elemento riguarda la relazione tra crescita economica e consumo di risorse. Qualcuno pensa che sia possibile crescere economicamente risparmiando risorse materiali – lavoro, petrolio, minerali, cibo, acqua ecc. Ovviamente l'attività economica consuma cose materiali, per cui se si cresce si consuma, magari un po' meno ma è impossibile sganciare la crescita dal consumo di risorse. Come si redistribuiscono redditi, salari, beni materiali, in una società che non crescerà più e che soprattutto sta spostando la produzione fuori dai confini nazionali trasformando il nostro in un paese di consumatori senza reddito rinnovabile? Questa è la più grande sfida che ci troviamo di fronte, e credo che vada orchestrata sia una strategia di riduzione del tempo di lavoro, sia una rimodulazione dei consumi, che si dovrebbero sganciare dal possesso di beni individuali – l'auto, la casa, i vestiti, la vacanza – per abbracciare una prospettiva di uso e consumo rinnovabile di beni collettivi.

(a cura di Claudio Vercelli)

• **EDILIZIA** • Per il rilancio del settore servono progetti di qualità

# Giù i costi di costruzione, in cantiere arriva lo spettro della deflazione

## La stretta bancaria sugli investimenti strangola le imprese

■ **Ilenia L. Di Dio**

**T**empi lunghi fino a un anno e mezzo per concedere un finanziamento, clausole sempre più restrittive sulle garanzie da offrire e sul-

Un'attenzione iper-selettiva verso imprese ed iniziative, la valutazione dettagliata dei singoli progetti sul piano qualitativo, avrebbero così preso il posto della facile e persino eccessiva iniezione di liquidità tipica degli anni precedenti il 2008. Per certi versi lo stop ai prestiti al buio

della liquidità, compravendite dimezzate, riduzione del 40% degli investimenti in opere pubbliche, ritardi nei pagamenti della Pubblica amministrazione), negli ultimi anni sono fallite ben 13.500 imprese su scala nazionale, segnando un crollo delle iscrizioni alle Casse edili del 33%, mentre le aziende in sofferenza sono cresciute dal 5 al 15%.

Lo spettro della deflazione – la discesa dei prezzi paventata dagli economisti in riferimento all'andamento economico generale – comincia peraltro a prendere corpo in cantiere. Secondo l'Istituto nazionale di statistica il costo di costruzione di un edificio ad uso abitativo sarebbe infatti sceso dello 0,3% a febbraio 2014 rispetto allo stesso mese dell'anno scorso. Il contributo maggiore alla diminuzione dei prezzi su base annua arriva dalla flessione dell'indice relativo al costo dei materiali utilizzati nelle costruzioni, con un dato generale in calo dello 0,8%. Sostanzialmente stabile, invece, il costo della manodopera.

La ripresa per l'edilizia, settore che in assoluto distribuisce più ricchezza alle categorie che ne compongono la filiera, tradizionalmente locomotiva trainante dell'economia nazionale, sembra ancora molto lontana.

le fidejussioni, controlli sui movimenti di cassa: la situazione dei prestiti alle imprese di costruzione sembra congelata, bloccata. L'associazione nazionale dei costruttori accusa: *“L'aggiustamento dei bilanci bancari è avvenuto quasi esclusivamente a spese del settore dell'edilizia. Da qualche anno esiste un vero e proprio pregiudizio negativo nei confronti delle nostre imprese, indotto dalla stessa Banca centrale europea”*.

I numeri in effetti sono significativi: gli ultimi dati di Bankitalia confermano che nel 2013 i finanziamenti erogati per investimenti in edilizia sono crollati del 30% rispetto all'anno precedente e addirittura del 68% rispetto al 2007, ultimo anno di picco del ciclo immobiliare. Male anche per i muti casa, che segnano un -13% nel 2013 e -66% rispetto al 2007. Flussi di cassa troppo ondivaghi, livelli di indebitamento, al netto della crisi, notevolmente più elevati di quelli riscontrati negli altri settori, dovuti soprattutto alla specificità dei processi produttivi del comparto, caratterizzati da un intervallo molto ampio tra l'investimento e la vendita degli immobili, sono alcuni dei motivi che avrebbero indotto le banche, per loro stessa ammissione, a chiudere i rubinetti.

può però rappresentare un'opportunità, in termini di stimolo alle iniziative innovative di edilizia ecologica e sostenibile, inclusiva e con adeguata dotazione di servizi, ma per il momento la risposta delle imprese sembra essere molto debole con conseguenze disastrose.

Strette in un circolo vizioso (blocco





**PER NOI  
LA FORMAZIONE  
E LA SICUREZZA  
NEL SETTORE EDILE  
SONO VALORI  
MOLTO RADICATI.**

**CEFMECTP DA SEMPRE  
PROMUOVE E SOSTIENE  
LA SICUREZZA E LA SALUTE  
DEI LAVORATORI NEI CANTIERI  
ATTRAVERSO FORMAZIONE,  
ASSISTENZA SANITARIA  
E CONTROLLI TECNICI  
PER COSTRUIRE INSIEME  
ALLE IMPRESE E AI LAVORATORI  
UN FUTURO SOLIDO.**

**Numero Verde  
800 881330**

**Numero Verde  
848 800520**

**www.cefmectp.it**

**CEFMECTP**  
Organismo Paritetico per la formazione  
e la sicurezza in edilizia di Roma e provincia

Sede legale:  
Via Filippo Fiorentini, 7 - 00159 Roma

Sedi operative:  
Via Monte Cervino, 8 - 00040 Pomezia (RM)  
Via Casilina, 767 - 00172 Roma

• EDILI • Confermata Anna Pallotta alla guida della federazione romana della Uil

# Il "Futuro Possibile" protagonista del XVI Congresso della Feneal di Roma

Lavoro e legalità, sviluppo e territorio i temi al centro dell'assise

Particolarmente propositivo il XVI Congresso della Feneal di Roma, intitolato «Il Futuro Possibile», svoltosi il 23 e 24 aprile scorso, che ha confermato Anna Pallotta nel ruolo di Segretario

troductiva, che non ha mancato di evidenziare i numeri della crisi che sta stremando l'edilizia. Attorno alla relazione si sono articolati gli interventi dei delegati e dei rappresentanti della federazione.

glio e le principali associazioni di settore, tra le quali Acer, Federlazio, CNA, che hanno marcato la necessità di azioni comuni delle parti sociali a contrasto della crisi epocale delle costruzioni e per il rilancio dell'economia cittadina. Invito al quale il Segretario Generale della Feneal romana non ha fatto mancare il suo appoggio: *"Il lavoro è parte essenziale di una più generale questione sociale ed urbanistica. Per decenni le grandi famiglie romane dell'industria edilizia hanno preteso di vedere la propria crescita come fine a se stessa e di considerare lo sviluppo della città e della vita sociale un mero effetto collaterale. La politica non ha saputo dare risposte a questo processo e tutto ciò, alla lunga, si è rivelato per quello che era: irrealistico, insostenibile, distruttivo. Non può esserci reale sviluppo a favore di una città inclusiva e sostenibile senza un concerto di sforzi. Il governo della Capitale, anche grazie all'apporto che le parti sociali sono in grado di fornire, ha oggi due doveri: capire il presente progettando il futuro; agire sulla città ma pensare all'intera regione, alla nazione e all'Europa. Diversamente, per il territorio, l'econo-*



retario Generale alla guida degli edili della Uil per i prossimi quattro anni. Poi la nomina della nuova Segreteria, composta da Nicola Tavoletta e Fabrizio Franceschilli, già componenti della Segreteria uscente, insieme ai neo eletti Remo Vernile e Massimo Fiorucci.

Lavoro e legalità, sviluppo e territorio i temi al centro della due giorni d'assise, presieduta e moderata dal Segretario Generale della Feneal Uil del Lazio, Francesco Palese, al tavolo della presidenza assieme a Pierpaolo Bombardieri, Segretario Generale della Uil di Roma e del Lazio (che ha argomentato le conclusioni della prima giornata), ed al Segretario Nazionale Francesco Sannino, le cui riflessioni hanno suggellato la chiusura dei lavori congressuali.

Le debolezze e i cambiamenti interni necessari al sindacato, i problemi della rappresentanza, in particolare in riferimento al Testo unico sottoscritto lo scorso 10 gennaio dai tre Confederati con la Confindustria, i contenuti e le forme del sistema contrattuale unitamente ai nodi della bilateralità, l'informazione, la formazione e l'aggiornamento professionale sono stati alcuni degli argomenti affrontati dal Segretario Generale nella relazione in-

*"Viviamo un tempo in cui l'impegno sindacale non facilita gli applausi, ma dobbiamo trarre forza dalla centralità del tema del lavoro, rendendo sempre più esplicita, e quindi più facile da essere offerta ed accettata, la nostra proposta, vecchia ma rinnovata, di partecipazione all'azione sindacale come esperienza collettiva e impegno democratico che si innesta in una storia lunga, autorevole e degna di grande rispetto: quella del riscatto del lavoro e dei più deboli in un sistema socio-economico duro e conflittuale come il nostro"* – ha dichiarato Anna Pallotta durante il Congresso, aggiungendo che *"la crisi ha reso evidenti, anche per una struttura decentrata come la nostra, gli effetti imputabili alla debolezza dell'azione sindacale a livello europeo, resa palese dal silenzio e dall'estraneità di risposte rispetto ai devastanti effetti dell'attuale fase discendente del ciclo economico. Bisogna riuscire a colmare questo vuoto d'Europa, riunire in un unico linguaggio le esperienze presenti in ventotto modalità differenti di presenza sindacale, per smettere di essere titolari di una rappresentanza inefficace ai tavoli continentali, dove ormai si giocano le scelte principali, e divenire invece veri soggetti di parziali ma significative decisioni politiche ed operative"*.

Tra gli ospiti presenti al XVI Congresso, l'Assessore Masini per il Campido-



mia cittadina ed il settore sarà assai difficoltoso o pressoché impossibile uscire dal tunnel della crisi". Questi dunque gli intendimenti che guideranno l'impegno della nuova Segreteria verso il prossimo quadriennio e le sfide che attendono la Federazione.

Ilenia L. Di Dio

• **RESTAURO** • Al via le linee guida del Ministero dei Beni Culturali per il ripristino intelligente

## Dimore storiche più efficienti

La riqualificazione energetica del patrimonio culturale può garantire grandi risparmi

In arrivo le linee guida per il miglioramento dell'efficienza energetica del patrimonio culturale, che il Mi-bac sta mettendo a punto per indicare un percorso comune – fra tutela, restauro e riduzione dei consumi – per elevare le performance negli edifici storici presenti sul territorio nazionale.

rapporto fra restauro e consolidamento strutturale, così come quello fra restauro ed esigenze di piena accessibilità, vale a dire di superamento delle barriere architettoniche, si è però evoluto nell'ultimo quarantennio, va considerato che lo stesso non può dirsi della relazione esistente fra restauro ed impiantistica, dove il no-

di fatto dell'immobile prima di iniziare a progettare gli interventi di efficientamento. La riqualificazione energetica del costruito storico rappresenta d'altronde un prezioso strumento di tutela: se, ad esempio, non si riesce a mantenere una certa temperatura minima, i muri col passare degli anni iniziano a portare umidità verso l'interno, compromettendo lo stato di affreschi e pavimenti.

Oggi però il restauro intelligente e la conservazione del patrimonio storico possono contare su soluzioni e tecnologie assai evolute (infissi speciali, tegole o mattoni in parte composti di materiale fotovoltaico pressoché invisibile, vetri basso emissivi), capaci di raggiungere risultati elevati con una crescente capacità di integrazione. Impianti e materiali ad alta efficienza che possono garantire una riduzione dei consumi fino al 35%, con netto contenimento dei costi di gestione degli immobili. Un'opportunità da non perdere per il nostro Paese, che vanta il più grande patrimonio storico del mondo, a cominciare naturalmente dalle città d'arte, Roma in testa.

*Ilenia L. Di Dio*



L'ottimizzazione della prestazione energetica nelle dimore storiche, che renderebbe più agevole una loro valorizzazione grazie al taglio dei relativi costi di gestione, rappresenta d'altro canto una delle principali sfide, da qui ai prossimi anni, per le pubbliche amministrazioni, i progettisti, i costruttori e i lavoratori edili. In Italia, secondo gli ultimi dati, i beni architettonici vincolati sarebbero oltre 46mila (4.489 nel Lazio), a cui vanno sommate altre 14mila dichiarazioni d'interesse culturale dal 2004 ad oggi. Un mercato potenziale di tutto rispetto per un settore, quello edile, in crisi per il sesto anno consecutivo e ormai allo stremo. Oltre agli interventi strutturali, la sfida abbraccia evidentemente anche l'impiantistica, che a volte costituisce parte della storia dell'edificio, al punto da essere oggetto di tutela al pari delle strutture e quindi da dover essere recuperata e valorizzata. Se il

stro Paese ha accumulato un notevole ritardo sotto vari profili, compreso quello normativo. Le leggi italiane in materia sono infatti assai lacunose e lasciano ampio spazio all'arbitrarietà. L'applicabilità delle diverse soluzioni è pertanto spesso demandata all'interpretazione delle singole Soprintendenze. In questo senso, le linee guida alle quali sta lavorando il Ministero dei Beni Culturali si propongono, tra gli altri obiettivi, anche quello di arginare la discrezionalità del caso per caso.

La conoscenza del contesto di partenza, con l'analisi dei caratteri tecnico-costruttivi dell'edilizia storica su cui si intende intervenire, la valutazione del sistema impiantistico esistente e la diagnosi energetica per la misurazione delle prestazioni in termini di consumi, sono i primi passi della procedura standard contenuta nelle linee guida, per fotografare anzitutto lo stato

cantiere  
**feneal**

Mensile del sindacato delle costruzioni Uil di Roma

Anno XVIII • N. 5 • maggio 2014

Redazione, Amministrazione e Pubblicità:

Via Varese, 5 – 00185 Roma

Tel: 06. 4440469 – Fax: 06 4440651

feneal-Uil@fenealuilazio.it – www.fenealuilroma.it

www.cantierefeneal.it

Direttore responsabile: **Massimo Caviglia**

Direttore editoriale: **Anna Pallotta**

Redattore capo: **Claudio Vercelli**

Redazione: **Patrizia Bramonti, Ilenia Di Dio, Fabrizio Franceschilli, Iulian Manta, Luca Petricca, Giuseppe Rossi, Nicola Tavoletta**

Progetto grafico ed impaginazione:

**Santiago Maradei, Riccardo Brozzolo**

Revisione testi: **Cesare Paris**

Stampa a cura di: **Eureka3 S.r.l.**

info@eureka3.it – www.eureka3.it

Visto si stampi: **30 maggio 2014**

Iscrizione registro stampa n° 436 dell'11 luglio 1997  
La riproduzione degli articoli e delle notizie è liberamente consentita previa citazione della fonte.

Il materiale ricevuto non viene restituito.

Cantiere Feneal è diffuso esclusivamente per abbonamento.

• LAZIO • La frammentazione delle competenze danneggia le attività estrattive

# Un marchio di qualità per il travertino romano

Le cave d'Italia fatturano un miliardo di euro all'anno, ma servono controlli più severi

In barba alla crisi, in Italia le attività estrattive valgono ricavi per un miliardo di euro all'anno. Nel Paese – informa il Rapporto di Legambiente – sono quasi 6mila le cave attive che producono annualmente 120 milioni di metri cubi di materiali inerti, di cui 80 milioni di metri cubi di sabbia e ghiaia, 31,6 milioni di calcare ed oltre 8,6 milioni di pietre ornamentali.

Cifre da capogiro per le quali manca del tutto un quadro normativo nazionale adeguato, ad oggi vetusto e lacunoso, oltre a una definizione chiara delle competenze tra i vari livelli istituzionali e persino canoni di concessione uniformi e proporzionati. In media si paga il 3,5% del prezzo di vendita degli inerti, ma in alcune regioni questi ultimi costano appena pochi centesimi, mentre in Basilicata e Sardegna si estraggono addirittura gratis.

È evidente che royalties tanto basse sull'escavazione rendano più conveniente prelevare i materiali piuttosto che procedere al recupero degli inerti, per il quale l'Italia si attesta appena intorno al 10% contro l'obiettivo Ue fissato per il 2020 al 70%.

Una cava su sette si trova nel Lazio, dove si estraggono, tra gli altri materiali, sabbia, ghiaia, basalto, tufo ed il rinomato travertino a canoni assolutamente irrisori, variabili da 0,30 a 2,00 euro al metro cubo. Il rapporto tra le entrate regionali e quelle aziendali è di 1 a 42, vale a dire un rientro di appena 4,5 milioni di euro su un giro di affari annuo stimato in quasi 190 milioni.

Un mercato importante ma in profondo cambiamento quello delle attività estrattive, che rischia, se non opportunamente governato a livello nazionale e locale, non soltanto di inaridirsi e di perdere figure professionali di rilievo, ma anche di provocare danni pesantissimi sul piano ambientale, paesaggistico e idrogeologico.

Il processo di trasformazione del sistema in atto trova forse il suo caso più emblematico nel travertino, che sul territorio viene estratto nell'area di Tivoli-Guidonia, dove le 20 cave più importanti impiegano attualmente circa 400 lavoratori. Pietra ornamentale con oltre 2mila anni di storia, fino a poco tempo

fa il travertino veniva estratto e lavorato in loco, e poteva quindi vantare una filiera sul territorio che prevedeva differenti lavorazioni e figure professionali specifiche.

Nel volgere degli anni, complice anche la crisi, l'export ha però preso il sopravvento sul mercato interno. Questo pro-

dichiarano dalla Feneal Uil di Roma – *“Le concessioni vengono rilasciate in assenza di un piano industriale che garantisca almeno il 30-40% delle lavorazioni in loco; ciò sta determinando la scomparsa di alcuni profili professionali, come ad esempio gli scalpellini, ed uno sfruttamento intensivo dell'ambiente. Manca un piano di recupero per le cave di-*



**Un mercato importante ma in profondo cambiamento quello delle attività estrattive, che rischia non soltanto di inaridirsi e di perdere figure professionali di rilievo ma anche di provocare danni pesantissimi sul piano ambientale, paesaggistico e idrogeologico**

cesso ha reso più conveniente limitarsi alla sola estrazione della pietra da esportare grezza, lasciando le fasi di lavorazione ai Paesi importatori. La vocazione alle esportazioni sta così producendo un vero e proprio smantellamento della filiera con pesanti ripercussioni occupazionali ed ambientali. *“Le aziende non hanno saputo innovare ed i governi, a livello centrale e locale, non hanno saputo sostenere. Le conseguenze sono di grande rilievo”* –

*smesse, mentre le competenze in ordine alle operazioni di controllo e vigilanza sono troppo frammentate”.*

Da tempo la federazione di categoria della Uil, unitariamente con le altre due sigle sindacali, lavora alla costituzione di un organismo paritetico territoriale che possa valorizzare il travertino romano mediante la creazione di un marchio di qualità che favorisca la nascita di distretti e reti d'impresa da registrare in un'apposita banca dati.

Il progetto, anche grazie al sostegno delle Istituzioni, dovrebbe prevedere controlli e concessioni più stringenti, ma ha incontrato finora grandi resistenze da parte di tutte le forze estranee alla concorrenza leale, che in assenza di trasparenza e pianificazione riescono a realizzare grandi profitti lasciando al territorio enormi groviere.

Ilenia L. Di Dio

• 1951-2014 • Più di mezzo secolo di lotte

# L'avventurosa storia della Feneal

## La fine degli anni Sessanta: speranze e delusioni della riforma urbanistica

■ **Claudio Vercelli**

La fine degli anni Sessanta fu segnata da una lunga stagione di lotte studentesche e sindacali. Si trattò di un'epoca unica nella storia del nostro Paese, per molti aspetti irripetibile. Non solo: sull'onda delle conquiste di quei tempi, i lavoratori vedevano mutare aspetti significativi della loro esistenza e della propria identità. Si abbattevano muri divisorii che fino a pochi anni prima erano parsi invalicabili. Il lavoro, da prestazione mercificata, dannazione pa-

di fatto l'intenzione abortì velocemente. A pagare un prezzo politico gigantesco fu il Partito socialista, che aveva giocato tutte le sue carte su quell'esperimento. Ma anche il sindacato dovette riformulare la sua agenda di priorità.

Date queste premesse, le conseguenze furono ancora peggiori. Poiché a lungo l'atmosfera del Paese fu inquinata dai rischi di una svolta autoritaria, una sorta di spada di Damocle che sembrava pendere tra il capo e il collo di una collettività che stava invece conoscendo grandi trasformazioni. Le quali, nel decennio successivo, si sarebbero riprodot-

conseguiti quindi ben poco. Mentre la Feneal, insieme agli altri sindacati dell'edilizia, ai quali la univa un'unità che fino a poco tempo prima era invece mancata, sollecitava l'attuazione dei tanti provvedimenti che rimanevano sulla carta (ed in particolare il sostegno all'edilizia popolare, la legge 167 e la rapida approvazione di una normativa a modifica della legge urbanistica che risaliva al 1942, adottata in piena guerra), concretamente si procedette attraverso il ricorso a misure tampone o di emergenza.

Questo atteggiamento, in sé perdurante, non rispondeva solo all'impreparazione del momento ma era parte di un disegno ben più corposo. I ceti possidenti, i gruppi industriali più forti, la parte datoriale, insieme alla propria rappresentanza politica, intendevano escludere dai processi decisionali la controparte sindacale. Non di meno, concepivano le concessioni che erano costretti a fare dinanzi alla pressione sociale, come revocabili nel momento in cui si sarebbero poste le concrete condizioni materiali per farlo. Il più presto possibile, e magari adottando scorciatoie. Così come andavano pensando non pochi esponenti del mondo delle costruzioni, da sempre tra le parti più retrive del "padronato".

Peraltro, la fine del decennio pose l'intero mondo edile, ossia lavoratori, sindacati ed imprese, dinanzi a problemi nuovi. Quanto meno, a dovere affrontare i propri compiti da angolazioni nuove. Per il sindacato edile il vero punto critico era il nesso che intercorreva tra occupazione e accesso all'edilizia popolare. Per più aspetti l'una e l'altra costituivano le due facce di una medesima medaglia. Si trattava ben più di una battaglia economica, rinviando semmai all'accesso ai diritti sociali che la Costituzione richiamava, rimanendo però essi stessi per buona parte sulla carta e, quindi, inattuati.

La ripresa produttiva di quegli anni infatti, aveva avuto tra le altre ragioni anche l'incremento della domanda di abitazioni di lusso o comunque per i ceti medi. Che misuravano ora nelle loro tasche, fattesi affluenti, una capacità di acquisto che fino a non molto tempo prima gli era mancata. In questo contesto, favorevole alle imprese (e ai profit-



gata pochi denari, diveniva elemento di orgoglio, appartenenza e di rivendicazione. Nei luoghi della produzione ma anche in quelli di vita, al di là del tempo che al lavoro medesimo veniva dedicato. Era questo, tuttavia, solo un aspetto della riconfigurazione dei rapporti di forza in corso in Italia come in Europa. Poiché sul piano politico entravano in gioco anche altri elementi, non meno rilevanti.

I governi che si succedettero a cavallo tra quei due decenni, infatti, non brillavano di certo per spirito riformistico. L'esperienza del centro-sinistra si era esaurita anzitempo, letteralmente strozzata nella culla. Se con essa si voleva realizzare un significativo mutamento negli equilibri economici e nei ruoli politici italiani, permettendo al Paese di fare un netto passo in avanti e aggiungendo allo sviluppo in corso anche un progresso culturale che, fino ad allora, era mancata,

te nei costumi, nelle abitudini ma anche nella politica, nel diritto e nella stessa economia.

Peraltro, la fine degli anni Sessanta, ancorché caratterizzata da questi molteplici e a tratti contraddittori aspetti, non era da leggersi in maniera uniforme neanche sul piano produttivo. Dalle secche nelle quali ci si era incagliati tra il 1963 e il 1966, soprattutto in edilizia, quando l'attività del settore aveva conosciuto una netta contrazione, si era usciti con soluzioni abborracciate. Nessuna programmazione, nessuna progettazione, nessuna previsione ma solo l'affidarsi alle circostanze del momento, nella convinzione che i fatti, da soli, avrebbero rimesso in movimento un motore imballatosi dinanzi a nodi strutturali dello sviluppo collettivo. Se alla fine del 1967 la stessa «programmazione» era divenuta legge dello Stato, all'atto concreto ne

ti), persisteva e si rinnovava la questione delle abitazioni per i ceti più modesti, che costituivano l'ossatura della classe operaia. La legge di programmazione ambiva a dare, in prospettiva, una risposta a tale necessità, che si configurava come una vera e propria emergenza sociale e democratica.

La legge del 6 agosto 1967, la numero 765, conosciuta come «legge ponte», poiché avrebbe dovuto servire come una passerella per collegare la vecchia normativa con quella (ancora assente) di riforma del sistema urbanistico, era pensata per cercare di fare fronte alle persistenti difficoltà di formazione di piani particolareggiati. Tra i suoi contenuti vi era l'introduzione di standard minimi di servizi, la fissazione di norme di salvaguardia per il territorio non pianificato, la semplificazione nelle procedure di approvazione dei piani urbanistici, la sostituzione di una semplice relazione di spesa alla dimostrazione di completa copertura finanziaria delle opere prevista e altro ancora. Materie apparentemente tecniche, ma strettamente connesse alla complessa intellaiatura amministrativa che supportava il circuito delle costruzioni. C'era un'emergenza e occorrevano risposte celeri. Nel mentre, tuttavia, la Corte costituzionale, con una sentenza che raccolse i favori del fronte conservatore, dichiarò illegittimi alcuni aspetti della legge urbanistica del 1942, di fatto costringendo una parte del settore edile alla precarietà dettata dalla decretazione sostitutiva d'emergenza. Al di là delle motivazioni costituzionalistiche che avevano portato la Magistratura a tale decisione, rimaneva il fatto che l'applicazione del diritto, in Italia, scontava non solo una palese astrattezza (che agevolava chi dietro di essa si nascondeva per meglio tutelare i propri personali interessi) ma ripeteva i canoni dell'indifferenza rispetto ai bisogni della collettività.

La Feneal, insieme alla Fillea e alla Filca, rispose polemicamente alle scelte della Corte, a cui peraltro imputava l'essersi fatta in qualche modo depositaria di aspettative molto distanti da quelle espresse dalla società. Nell'estate del 1968 iniziò così una vasta azione, articolata in tutto il Paese, per affermare l'esigenza di nuovi e immediati provvedimenti che, muovendosi verso la realizzazione di una radicale e innovativa riforma urbanistica, rispondessero alle innumerevoli richieste che arrivavano dal mondo del lavoro. Le trasformazioni che avevano coinvolto il paesaggio urbano, con lo sviluppo dei grandi agglomerati industriali, il trasferimento nelle

metropoli del Nord di un grande numero di lavoratori e delle loro famiglie, e di conseguenza la crescente domanda di beni e di servizi pubblici, la creazione di quartieri che non fossero dei ghetti ma soprattutto dei luoghi dove vivere e so-



cializzare, lo sviluppo del sistema scolastico (più scuole ma anche un maggiore numero di studenti per più anni) come di quello sanitario, la presenza di verde laddove predominava invece il cemento, erano tra i tanti fattori che spinsero il sindacato a scendere in campo ancora una volta. Di fatto questa azione lo investì appieno di un ruolo non solo di contrattazione, quale quello che aveva rivestito nei due decenni trascorsi, ma di una funzione di proposta e, quindi, di pro-

grammazione. Per la Feneal ciò implicava ragionare in termini diversi rispetto al passato. Rivedendo anche aspetti significativi di sé, della propria organizzazione, del ruolo sociale che aveva, passo dopo passo, assunto.

Se nel 1951 nasceva sull'onda del bisogno di differenziarsi dalla presenza comunista, all'interno di un sistema politico fortemente diviso e di un sindacato dove l'impronta egemonica del Pci era pronunciata, e se negli anni successivi aveva seguito il difficile percorso delle forze riformiste fino alla crisi del centro-sinistra, ora subentravano altri scenari. Ad essere cambiata era soprattutto la società italiana. Non più quella disegnata, a suo tempo, dallo scrittore Giovanni Guareschi, divisa tra il campanile della chiesa e la sezione di partito, ma una moltitudine in perenne cambiamento, con un radicamento sempre più metropolitano.

Il Paese era un'economia potente, parte del consesso delle nazioni più ricche. Per tutto il 1968 anche la Feneal profuse, insieme agli altri sindacati di categoria, risorse e tempo per due battaglie di fondo: la riforma del sistema pensionistico e quella contro le gabbie salariali. D'altro canto, l'edilizia, al pari dell'agricoltura, era direttamente chiamata in causa nei sistemi sperequativi che erano ancora in vigore.



**CENTRO DI ASSISTENZA FISCALE**

pronto CAF UIL  
**06 4783921**  
servizio clienti CAF





i nostri servizi

- 730
- Unico p.f.
- IMU
- ISEE-ISEEU
- RED
- Accertamento Requisiti INPS (ICRIC-ICLAV-ACCAS)
- Invio 770
- Successioni
- Colf e badanti

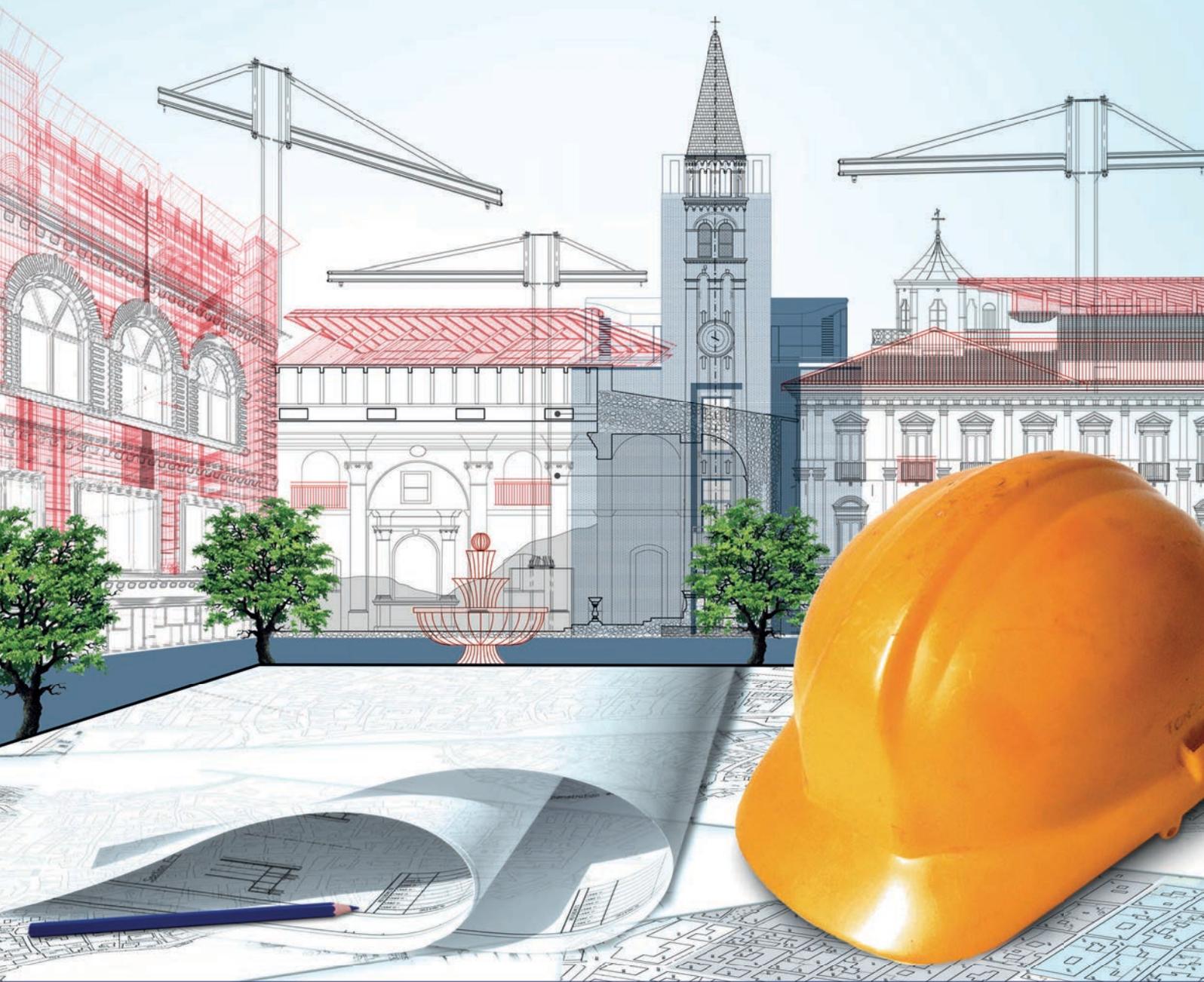
- Registrazione contratti d'affitto
- Volture catastali
- Assistenza cartelle di pagamento e comunicazioni Ag. Entrate e Equitalia
- Sportello orientamento di edilizia e urbanistica
- Sportello servizi immobiliari
- Offerte Enel Energia
- Proposte servizi bancari e finanziari Unipol Banca

entri con un problema, esci con un sorriso!

per tutte le informazioni su questi e altri servizi, e per scoprire la sede CAF UIL più vicina a te: [www.cafuilroma.it](http://www.cafuilroma.it)

# TESSERAMENTO **FENEALUIL** 2014

## **NON C'È FUTURO SENZA LAVORO**



FEDERAZIONE NAZIONALE  
LAVORATORI EDILI AFFINI E DEL LEGNO

Via Varese, 5 – 00185 Roma (RM)  
Telefono: 06. 4440469/652 – Fax: 06.4440651  
Email: [roma@fenealuil.it](mailto:roma@fenealuil.it) – [www.fenealuilroma.it](http://www.fenealuilroma.it)